

## Filippesi 4, 2-9

### LA COMUNITA' CRISTIANA COME LUOGO DELLA GIOIA EVANGELICA, DELLA PACE MESSIANICA E DEL DISCERNIMENTO DEI VALORI

Affrontiamo ora una sezione breve ma densissima della lettera ai Fil, decisiva per la comprensione della “vita in Cristo” insegnata dall’apostolo. Ci proponiamo di privilegiare, nell’analisi del testo, un aspetto particolare, fortemente caratterizzante tutta la lettera: il tema della gioia.

v. 2

**“a pensare (*fronein*) lo stesso nel Signore”.**

La stessa espressione ricorre in Fil 2, 2, nel contesto di una accorata esortazione alla comunione nella chiesa. Tale comunione, sia con riferimento alla comunità nel suo insieme, sia rispetto ai rapporti – e alle tensioni – interpersonali, si radica secondo la lettera nell’aver lo stesso pensiero del Cristo: realtà di grazia questa già data nel battesimo, ma nella quale occorre sempre rimanere, vigilando su se stessi.

v. 3

**“Hanno lottato con me”.**

Lo stesso verbo ricorre in 1, 27. Si osservi come emerga dal testo l’estrema rilevanza delle donne della prima generazione cristiana per la causa dell’evangelo. Il titolo d’onore fondamentale nella comunità del NT è esattamente questo: al di là di ogni distinzione di sesso o di condizione sociale, l’aver lottato “con” – cioè nella perfetta comunione ecclesiale – per il fine supremo, che è l’annuncio e la diffusione dell’evangelo di Gesù.

**“I cui nomi sono nel libro della vita”.**

Il sintagma “libro della vita”, che ha qui l’unica occorrenza paolina, è frequente nell’Apocalisse (3, 5; 13, 8 e *passim*). Si tratta dunque di un’espressione connotata in senso apocalittico-escatologico, che esalta anzitutto la libera iniziativa di Dio in ordine alla salvezza: quanti hanno votato la loro vita all’evangelo, per puro dono, in virtù dell’elezione divina, appartengono alla comunità messianica degli ultimi tempi, “la cui cittadinanza si trova nei cieli” (cfr. Fil 3, 20), e che attende con desiderio il ritorno del Signore. Nel contesto romanizzato della città di Filippi, la metafora dell’essere iscritti “nel libro della vita” può assumere una valenza velatamente polemica, o quantomeno distintiva. Nella colonia romana, infatti, esisteva un registro municipale, comprendente solo i nomi delle classi superiori (senatori ed equestri), per il loro *cursus honorum*, mentre ne erano esclusi schiavi e liberti (così Pitta). Quanto però ai credenti, essi se devono infischiare della classificazione sociale di Roma e dell’ideale di vita che l’urbe trasmetteva ai suoi cittadini: poiché la cittadinanza dei cristiani è nei cieli, i loro nomi sono iscritti nel registro celeste, quello della vita vera! Pertanto, la consapevolezza del carattere escatologico della chiesa – presente in tutta la lettera – libera la comunità cristiana dal conformismo del tempo (e di ogni tempo!): ciò che vale non è la carriera, la scalata sociale, l’appartenenza alle classi superiori, ma l’appartenenza al mondo celeste. Il *cursus honorum* del cristiano diviene l’adesione sempre più piena al X, da qui all’eternità.

v. 4: il comando, ripetuto, della gioia.

Tutti i commentatori pongono in rilievo che la “gioia” rappresenta in assoluto l’elemento predominante in Fil, la sua nota caratteristica. Cercheremo perciò di individuare quale sia la realtà più profonda della gioia nella lettera; integreremo l’analisi con qualche cenno, necessariamente breve, al tema della gioia nell’epistolario paolino, nel NT, e nella tradizione

ebraica, particolarmente ricca e preziosa al riguardo.

In Fil il verbo “gioire” ricorre in: 1, 18ab.; 2, 17s.; 2, 28; 3, 1.

Quanto al termine “gioia”, è presente in 1, 4.25; 2, 2.29; 4, 1.

Analizziamo brevemente le due prime occorrenze del verbo “gioire”

1, 18a: gioia di P., pur in catene, per la diffusione dell’evangelo

1, 18b: gioia futura per la salvezza (escatologica?) di P.

Quindi: la gioia dell’apostolo – e del cristiano – è determinata da:

- La sua consacrazione alla causa dell’evangelo, la quale è il senso stesso della vita del credente. Anche la sofferenza e la situazione più grave in cui si trova il cristiano non gli sottraggono la gioia: anzi, come appare nel contesto di Fil, proprio l’afflizione diventa l’espressione della consacrazione personale all’evangelo e serve alla sua causa (1, 14);
- Il cristiano ha, come Gb, la certezza che il Signore lo “salverà”, per la preghiera dei fratelli e per la elargizione dello Spirito. Ecco la certezza suprema: il cristiano, come i santi dell’AT, “non sarà svergognato” per essersi votato all’evangelo: egli è destinato in ogni caso ad essere accolto da Dio, a beneficiare del suo giusto giudizio, sempre: “Sia che io viva sia che io muoia” – perché in ciò si riassume la sua vocazione e la verità della sua vita: nell’esaltazione del nome di X: 1, 20.

Testi del NT:

- Gioia e persecuzione: 1Pt 4, 13-15
- Persecuzione e dono dello Spirito, fonte della gioia: Gv 16, 1-11; 17, 13.

Nella lettera, il tema della gioia è spesso strettamente connesso con quello della “comunione” con i fratelli, di cui si sperimenta l’aiuto.

In effetti, in Fil il termine “koinonia” – e il verbo corrispondente – rappresenta un termine chiave:

1, 5: “comunione – partecipazione” all’impegno comune per la diffusione dell’evangelo.

- Niente “intimismo” nella comunione: essa si esprime nella missione *ad extra!*

1, 7: “tutti miei compartecipi della grazia”.

- E’ la grazia dell’evangelo, alla quale l’intera comunità partecipa sia nel senso che ne riceve il dono della salvezza, sia soprattutto nel senso che ne condivide attivamente l’impegno per la diffusione.

4, 14: “Compartecipi della mia tribolazione”

- Si tratta dell’aiuto concreto dato all’apostolo.

Quindi, in:

- 1, 4; 2, 2; 2, 17s.; 2, 28s. e 4, 1: la “gioia” è l’espressione dei molteplici sentimenti di amore, amicizia, condivisione profonda della vita – fino alla morte, se lo vuole il Signore – che legano tra loro in modo concretissimo i fratelli e l’apostolo – tutti fratelli tra di loro.

D’altra parte, *koinonia* esprime in Fil il frutto del dono dello Spirito, ricevuto dal Signore.

- 2, 1: Spirito è (probabilmente) lo Spirito Santo.

Si veda come testo parallelo: 2Cor 13, 11-13.

Perciò, la “comunione” – e la gioia che ne consegue – è dono del Signore, conseguenza della fede/adesione a lui:

- 1, 25: “La gioia della fede”. Questa espressione stupenda, sintetica e efficacissima, ci dice che la gioia messianica, divina, proviene dalla adesione di fede al X paziente e glorificato. Egli stesso è, in ogni circostanza e istante della vita, la gioia del cristiano!
- Da qui l’appello di 3, 1, ripreso ora: “Gioite nel Signore”!

Conservando la retta fede nella purezza dell’evangelo (è il tema del cap. 3), la comunità “sta salda” nel Signore: e allora sta salda *nella gioia*, frutto del mistero pasquale di X (2, 5ss.!).

Ecco perché la gioia, che è puro dono, diventa anche “compito” e imperativo del cristiano! Negandola, egli nega la sua adesione personale al X glorificato, che “vive” nella sua chiesa e le infonde l’esultanza della comunione con Dio e della comunione con i fratelli: prospettive queste che in tutto il NT (si veda ad esempio il prologo di 1Gv) e massimamente nella nostra lettera tendono ad identificarsi, e *mai* possono essere separate, secondo una visione falsamente individualistica della vita in X.

Il tema della gioia nel servizio di Dio meriterebbe un ampio approfondimento con riferimento alla tradizione ebraica, soprattutto chassidica. Dobbiamo limitarci alla lettura di poche fonti.

Secondo David Kimchi, che riprende una nota dottrina rabbinica (cfr. *bShabbat* 30b e *bPesachim* 117a), “lo Spirito santo rimane sull’uomo solo quando questi è nella gioia” (Sal 3, 6).

Diceva Rabbi Israel Baal Shem Tov (il fondatore del chassidismo):

“Recita i salmi con gioia e sarai liberato dal tuo peccato, perché la preghiera compiuta nella gioia è certamente più gradita a Dio della preghiera compiuta nella tristezza e nel pianto. A tale riguardo c’è una parabola. Quando un povero implora il favore del re in mezzo a un gran pianto, gli viene dato solo qualcosa: ma quando il principe tesse con gioia l’elogio del re al suo cospetto e insieme presenta la sua richiesta, allora il re gli dà un dono grandissimo, degno di lui. Perciò, rimani sempre nella gioia, pensa e credi con fede perfetta che la *Shekinah* è vicina a te e ti protegge (cit. in: *I maestri del chassidismo*).

Diceva Rabbi Mendel:

“Se l’uomo compie il suo servizio senza gioia, solo come precetto di uomini, si raffredderà e dimenticherà che c’è un Creatore nel mondo. E allora compirà i peccati. Per questo viene punito. Rifletti bene: che cosa ti porta a compiere il peccato? Scoprirai che la vera causa del tuo peccato è il non avere adempiuto i precetti con gioia”.

v. 5

**“Il Signore, vicino!”.**

L’espressione, senza verbo, può essere intesa come l’espressione di fede delle prime comunità cristiane nella imminente venuta gloria di X. Richiama l’acclamazione liturgica: *Marana tha*, “Vieni, Signore”, citata in 1 Cor 16, 22.

“Il Signore, vicino”: è questa convinzione di fede – che Paolo condivide con la chiesa delle origini – a custodire i cristiani in un atteggiamento di “affabilità” verso quelli di fuori, anche quando sono ostili, e in un atteggiamento di fiducia interiore, privo di ogni “preoccupazione”. Di nuovo, occorre ribadirlo: non si dà in Fil una autentica “vita in X” che non sia caratterizzata dalla attesa costante e gioiosa del suo ritorno.

v. 6

**“Non preoccupatevi di nulla”**

E' il medesimo verbo ricorrente in Mt 6, 25ss., il testo famoso dove Gesù invita a riporre ogni fiducia nel Signore. La comunità cristiana è liberata da ogni ansia – che è la dimensione interiore più propria dell'essere umano, perché essa, “in ogni preghiera e supplica” – quindi in ogni circostanza della vita – sa di potere manifestare con fiducia a Dio “le sue richieste”: cioè le intenzioni concrete che riguardano i problemi concreti dell'esistenza, in tutte le sue espressioni. E ciò è accompagnato dalla *eucaristia*, il “rendimento di grazie” che, come già nel libro dei salmi, esprime la certezza previa dell'esaudimento della preghiera da parte del Signore.

La lode congiunta alla supplica corrisponde alla struttura più propria della preghiera ebraica, che è la *berakah*, o “benedizione” resa al Signore. Paolo stesso dà prova in Fil di uniformarsi a questa prassi, antepoendo, nel testo iniziale della lettera, il rendimento di grazie alla supplica per la comunità: cfr. 1, 3ss.

v. 7

**“E la pace di Dio”.**

Il *καί* ha qui valore consecutivo = “così che”. Le preghiere rivolte a Dio con fiducia sono fonte della pace che proviene da lui: anzi, tale pace è esattamente la sintesi dei suoi doni, è la “risposta” vera che egli dà alle suppliche dell'uomo.

Il sintagma “pace di Dio” ha qui l'unica occorrenza nella Scrittura; unito all'espressione “il Dio della pace” del v. 9, sembra dare origine a una inclusione dei vv. 7-9, che acquisterebbero così nel concetto biblico di *shalom* il loro tema dominante.

In ebraico, *shalom* è un termine chiave con riferimento all'opera salvifica di Dio: esso indica la “pace” intesa come pienezza dei doni messianici, avvento definitivo della redenzione, reintegrazione completa dell'uomo nel rapporto di comunione con il Signore. Per questo, nella liturgia sinagogale è esattamente *shalom* l'oggetto fondamentale della preghiera, il dono per eccellenza che si identifica con il regno di Dio, atteso nella venuta del Messia. Riportiamo due stralci di preghiere notissime.

La “Benedizione della pace”, l'ultima delle “Diciotto benedizioni” (la più importante preghiera sinagogale), recita così:

“Concedi pace, bene, benedizione, vita, grazia, pietà e misericordia a noi e a tutto il tuo popolo Israele. (...) Ti piaccia di benedirci e di benedire il tuo popolo Israele con forza grande e con la pace. Benedetto sei tu, Signore, che benedici il tuo popolo Israele con la pace! Amen”.

E nel *qaddish*, la venerabile preghiera che nella parte iniziale ricorda il Padre Nostro, si legge:

“Sia concessa pace grande dal cielo, e vita prospera, salvezza, consolazione, rifugio, guarigione, redenzione, perdono, espiazione, benessere e liberazione per noi e per tutto il suo popolo Israele: e dite: Amen! Colui che stabilisce la pace nell'alto dei cieli, nella sua misericordia la stabilisca pure su di noi e su tutto il suo popolo Israele; e dite: Amen!”

E' questa “la pace di Dio”, donata in X alla chiesa! Essa corrisponde al compimento della storia della salvezza, alla venuta escatologica del regno di Dio: poiché è nel mondo celeste che impera la “pace”, già ora elargita a quanti hanno “nei cieli” la loro cittadinanza dal “Dio

della pace”, che rende il battezzato partecipe della sua vita, della comunione intima con lui.

**“Custodirà i vostri pensieri e i vostri cuori in Cristo Gesù”.**

Il verbo *φρουρεω* qui usato indica propriamente la “custodia militare”. Si tratta quindi di una vera e propria difesa attuata dalla “pace di Dio”, cioè dal Signore stesso, che è il Dio della pace: egli custodisce *manu militari* la vita interiore dei suoi fedeli, preservandola da ogni turbamento spirituale, da ogni angoscia, da ogni tentazione demoniaca. Analogamente si legge in Sal 34, 8:

*L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono e li libera.*

Dunque: “I cuori e i pensieri”, che da essi hanno origine, sono custoditi “in Cristo Gesù”. Di nuovo ritorna questa formula, fondamentale nella lettera e in tutto l’epistolario paolino, per indicare che l’opera della prevenzione divina si attua necessariamente nella persona del X, in virtù della sua mediazione e perché a lui apparteniamo: egli stesso, infatti, in quanto è *il principe della pace* (Is 9, 5) è *la nostra pace* (Ef 2, 14).

vv. 8-9. I due versetti, la cui corretta interpretazione mi ha un po’ “intrigato”, vanno letti assieme, in connessione l’uno con l’altro. Ne propongo la spiegazione seguente: ma sono ben contento di ascoltare anche opinioni diverse!

Dunque, il v. 8 inizia con la formula “per il resto, fratelli”, la quale segna una cesura nel testo e l’inizio della parte conclusiva della lettera. Ciò è indicato anche dall’appellativo “fratelli”, che ricorre qui per l’ultima volta nel testo. Si tratta di un *incipit* solenne, con il quale Paolo “intende attribuire una particolare importanza a quello che sta per dire, in quanto assume il valore di una sintesi etica da tenere bene a mente” (Penna).

Troviamo nel v. un *elenco* di sei aggettivi, seguiti da due sostantivi, che sembrano sintetizzare quanto espresso dagli aggettivi precedenti. Ora, tutti gli esegeti pongono in rilievo il fatto che il lessico qui usato da Paolo richiama quello proprio della filosofia greca, soprattutto stoica, la corrente di pensiero ellenistica più diffusa nell’impero. Non si deve con ciò pensare allo “stoicismo” insegnato nelle scuole, ma piuttosto a concetti e termini comuni a questa corrente filosofica e che facevano parte del patrimonio culturale di quanti avevano avuto accesso agli studi. Tra essi, evidentemente, alcuni membri della comunità di Filippi.

In particolare, l’elenco degli aggettivi è ad esempio simile a un elenco di valori analogo proposto da Cicerone nelle *Tuscolane*. Quanto ai sostantivi, sorprendente è certo l’uso del termine *aretè*, “virtù”, che ha qui l’unica occorrenza nell’epistolario paolino. La *aretè* (come ricordiamo dai tempi del liceo!) è il sommo ideale dell’uomo greco, che deve acquisirla, insegnava Aristotele, mediante uno sforzo incessante, perché essa è “la preda più bella per la vita dell’uomo”. Nulla di più lontano dalla antropologia biblica e dalla dottrina di Paolo, secondo la quale l’uomo non può affatto trovare in sé la sua autosufficienza o realizzazione spirituale, perché è salvato e glorificato solo da Dio, per puro dono!

Paolo ha indubbiamente una lucida consapevolezza della differenza irriducibile che intercorre tra l’ellenismo e l’evangelo, e nella lettera ha insistito con vigore sulla necessità per i cristiani di Filippi di “distinguersi” dalla società pagana in cui vivono. Ora, come già in 1, 10, insiste positivamente sulla necessità del discernimento morale, per *saggiare le cose che fanno differenza* e “considerare” (in greco: *logizomai*) attentamente quanto vi è di “nobile e lodevole” nella cultura propria del tempo.

L’insegnamento di Paolo risulta prezioso, perché esclude l’approccio dualistico-manicheo al “mondo” (non tutto in esso viene dal maligno!) e può essere evocato per rivendicare un fondamento biblico al dialogo con le culture, tema tanto caro al Vaticano II e a quanti ne difendono oggi

l'eredità. Tuttavia, le affermazioni del v. 8 vanno correttamente interpretate alla luce delle parole che seguono:

v. 9. Stilisticamente, il testo si esprime in modo enfatico: “Le cose che avete e imparato, ecc.”, dove la congiunzione “e”, che precede i quattro verbi, collega espressamente il contenuto del v. all'elenco delle virtù del v. precedente.

Dunque riaffiora nella lettera il tema della mimesi, che ne rappresenta l'intelaiatura e ne determina il genere (Pitta): Paolo si pone enfaticamente come il modello e il maestro della vita morale dei Filippesi. Perché? Importantissimo è il secondo verbo: *paradidomi*, corrispondente all'ebraico *masar* che ha qui come in 1Cor 15, 3s. un valore tecnico, derivato dalla terminologia rabbinica. Indica infatti la “trasmissione” della tradizione apostolica, di cui Paolo, per volontà divina, è divenuto destinatario e legittimo maestro.

Ora tale tradizione non ha come unico contenuto l'annuncio della fede (il *kerigma*), ma anche l'insegnamento morale, strettamente connesso a tale annuncio. Si legge ad esempio in 1Ts 4, 1: *Per il resto*, (NB: si osservi l'inizio quasi identico al nostro testo!) *fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù, perché, come avete ricevuto* (è l'altro verbo tecnico della trasmissione-ricezione della tradizione apostolica) *da noi su come occorre che voi camminate per piacere a Dio*, ecc. Cfr. anche 2 Ts 3, 6.

Ecco allora l'apice dell'insegnamento morale di Paolo: nella tradizione apostolica sono contenuti anche tutti i valori autentici propri della tradizione greco-romana. Quanto i Filippesi hanno “udito e visto” in Paolo, quanto da lui hanno imparato non solo in virtù del suo insegnamento orale, ma grazie al suo esempio, essi devono “fare” concretamente, per vivere in comunione con “il Dio della pace”. Ciò implica certo che, conforme alla tradizione biblico-ebraica, essenziale non è tanto l'attività intellettuale, ma l'attuare concretamente la volontà di Dio, in una prassi corrispondente a tale volontà. Ma forse implica anche altri insegnamenti, decisivi per la consapevolezza che il cristiano deve avere della dignità della sua chiamata.

Affermando che tutti i valori sono inclusi nella predicazione degli apostoli, Paolo ci insegna che essa non si oppone a nulla che sia genuinamente umano e che cooperi allo sviluppo armonioso e pieno della personalità del singolo (era questo il cuore dell'antropologia greca).

Nel contempo, l'apostolo ci insegna a non svalutare, a non relativizzare la bontà della dottrina che, di generazione in generazione, è giunta fino a noi, in virtù della fede. In tale dottrina autorevole, che attraverso gli apostoli è giunta a noi dal Signore Gesù, *c'è tutto!* Tutto quanto è genuinamente umano, in virtù dell'incarnazione del Signore; tutto quanto serve per piacere a Dio e vivere in comunione con lui, in questo mondo e in quello a venire. Davvero, per Paolo, il cristianesimo non è il frutto dell'incontro tra ebraismo ed ellenismo: perché il cristiano sa di potere incorporare in sé gli elementi positivi del pensiero classico proprio in quanto - come insegna tutta la lettera! - accoglie nella fede l'evangelo, vive per esso e in esso riconosce il senso di tutta la sua esistenza.

Mi piace allora concludere, applicandolo alla parola apostolica, che è l'evangelo del X, quanto in un celebre testo rabbinico di *Pirke Abot* viene riferito alla *Torah*, unica sorgente di vita del popolo di Dio:

“Girala e rigirala, perché in essa *c'è tutto*. Rimirala, invecchia e consumatici sopra. Non te ne allontanare mai, poiché non vi è parte migliore di essa”.

